

Spettacoli

Mastroianni:
«Era un disegno
la sceneggiatura
della Dolce vita»

ROMA. La sceneggiatura della *Dolce vita* era un disegno raffigurante un uomo dal fallo enorme circondato da stelle marine, alghe e bellissime fanciulle. Marcello Mastroianni ricorda il suo primo incontro ufficiale con Fellini e la singolare sceneggiatura che gli mostrò. Questo e altro è raccolto nel catalogo della mostra omaggio a Federico Fellini, a Bologna dal 28 gennaio.

È morta Bedia Muvahhit
la prima attrice musulmana

ANKARA. L'attrice Bedia Muvahhit, pioniera del teatro turco e apprezzata interprete cinematografica, è morta ieri a Istanbul all'età di 97 anni. Fu la prima artista turca di religione musulmana a calcare il palcoscenico dopo la secolarizzazione introdotta dalle riforme di Atatürk. Debuttò nel 1922 in precedenza i ruoli femminili erano ricoperti da donne amene o erivta ne.



Qui sopra e a destra due immagini del film di Oja Kodar «Un tempo per...» presentato a Alpe Adria Cinema

Proteste a Alpe Adria Cinema
I croati chiedono il ritiro del film del serbo Paulovic, una parabola sui misfatti della Storia. La regista Oja Kodar: «Contiene falsità»
Gli organizzatori replicano: «No agli embarghi culturali»



Giuliana De Sio e Mariella Valentini in una scena di «Estasi segreta» da martedì a Roma

La De Sio protagonista a teatro di «Estasi segreta» di David Hare: «Quella donna fragile non sono io»

Buona o cattiva ma sempre Giuliana

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Che è una donna temperamentosa lo si capisce anche per telefono. Energetica, loquace, appassionata, rompicapote Felice di aver trovato, a 36 anni confessa, l'uovo di Colombo della sua carriera «Invece di stare a casa ad aspettare proposte, sono io che sceglio le cose da fare, quelle che mi piacciono e mi convincono di più». Così è nato *Estasi segreta* nuovo impegno teatrale di Giuliana De Sio, da martedì al Teatro Quirino di Roma dopo un breve rodaggio in Toscana. Uno spettacolo di cui è protagonista e direttore artistico visto che è stata lei dopo aver letto il testo ed esserne rimasta folgorata, a trovare un regista (Ennio Coltorti), un produttore (Mino Chiochio) e una compagnia d'attori (Mariella Valentini, Monica Codina, Paolo Testino, Franco Castellano). Il resto (le piazze, la tournée) è venuto da sé.

Le ragioni di tanto entusiasmo sono forse le stesse che hanno spinto i critici inglesi ad «eleggere *Estasi segreta* una delle cinque migliori commedie degli anni Ottanta». Sono una lettrice smagliata, disincantata persino Ma questo testo mi ha spiazzato dall'inizio alla fine non riuscivo mai a prevedere le mosse di Isobel la protagonista, non la capivo. E sono le stesse reazioni che osservo oggi nel pubblico quella donna sana e buona che la famiglia vuole distruggere la rabbia, genera rifiuto invidia.

repulsione. Lo stesso percorso in salita dell'attrice, costretta da Isobel ad un ennesimo esame di coscienza che dice l'ha polverizzata. «Sul palcoscenico mi sentivo trasparente. È stato difficilissimo piegare le mie nevrosi e vorrei dire anche la mia intelligenza al servizio di un personaggio così levigato, con un io così integro, lontanissimo da me. Però lo aspettavo è stato terapeutico. D'altra parte tutte le scelte che mi ritrovo a fare sono in accordo con il mio personale processo di crescita».

Una donna, insomma Isobel a tutto tondo, capace di dedicarsi totalmente agli altri senza necessariamente essere fragile o leziosa. Un'eroina quasi romantica, con un filo di autodistruzione che non guasta, demodé, persino inattuale se si considera che il testo è stato scritto alla fine dei rampanti anni Ottanta, volutamente ambientato in una inghilterra votata al declino, disumanizzata dal Thatcherismo. Uno dei bei personaggi femminili a cui ci ha abituato il suo autore David Hare, classe 1947, uomo di teatro in senso lato (autore, regista, organizzatore e fondatore del Portale e del Joint Stock Theatre) e anche sceneggiatore e regista di cinema (suo *Plenty* con Meryl Streep), sempre baciato dal successo. Consensi unanimi ha avuto anche questo *Estasi segreta*, già trasformato in un film protagonista la brava Juliette Stevenson.

«Credo molto in questo spettacolo perché è un testo sentimentale e duro ma molto lezioso dove - non mi vergo di dirlo - si piange molto. Hare è riuscito a darci un ritratto femminile di grandissima forza in un dramma che parla di anima e di politica che mette in discussione tutta la cultura occidentale e la sua mancanza di spiritualità. È tutto questo senza negare alla protagonista i significati filosofici religiosi e sociali che solitamente si negano alle donne». Insomma un altro superpersonaggio dopo le tormentate nevrosi di *Cattiva* le ansie da attrice di *Tricostico* e a teatro, il critico di *primedonne* voluto per *Crimini del cuore*. «Lo so me lo dicono tutti sono strutturata per il teatro ed è a teatro che ho raccolto i miei migliori successi. Invece non riesco a lasciar perdere il cinema che mi ha dato più premi che soddisfazioni reali. L'anno scorso ho preso il terzo David di Donatello e non mi è arrivata neanche una proposta decente. D'altra parte è un momento temibile per noi attrici, con tutti i nuovi registi che raccontano solo storie a tematica fortemente maschile». Intanto la vedremo tra pochi mesi nell'opera prima di Enzo Monteleone, *La vera vita di Antonio* interpretata accanto a tanti altri attori se stessa. E poi anche a cinema, Giuliana la rossa si, rassicurare la sua strategia muoversi cercare proposte scegliere agire. In barba alla crisi.

La disfida di Trieste

Baglioni di guerra su Alpe Adria Cinema Il ministero croato protesta duramente per la presenza di un film del serbo Pavlovic, *Il disertore*. Il Sindacato critici esorta all'incontro tra le culture e ricorda che l'embargo contro la Serbia non riguarda le opere dell'ingegno. E la regista Oja Kodar presenta la sua opera sulla guerra nella ex Jugoslavia al *Costanzo Show*, ma rifiuta di parlare inglese e sceglie il croato.

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

TRIESTE. Baglioni di guerra su Alpe Adria Cinema. Una guerra incruenta, ma non meno assurda e dolorosa, condotta a colpi di gelidi fax, griglia burocratica e censure preventive intollerabile, per il ministero della cultura croato, programmare un film del serbo Zivojin Pavlovic, nonostante l'ennesimo accordo tra Belgrado e Zagabria appena firmato a Ginevra. «La Serbia - dichiara secca ma vagamente minacciosa il vice-ministro della Cultura Dasha Bradic - è sottoposta a embargo. Punto e basta. E poi non fa parte della comunità Alpe Adria». Motivazioni pretestuose, ribattono il direttore artistico del festival Annamaria Percavassi e il Sindacato critici cinematografici: «L'embargo non riguarda, e non deve riguardare, i prodotti culturali». Quanto alla non appartenenza alla comunità, qui a Trieste sono categorici: «Se ospitiamo una panoramica del cinema bulgaro perché non dovremmo presentare un film diretto da uno degli autori più prestigiosi della ex Jugoslavia come Pavlovic? È vero che siamo partiti, cinque anni fa, come vetrina per i paesi della comunità, ma stiamo via via allargando questa formula».

Niente da fare. La delegazione croata attesa per la serata di ieri, si è irrigidita sulle sue posizioni. Jadran Film in testa. E c'è da giurare che, con l'arrivo di Pavlovic, si scatenerà una specie di guerra diplomatica trincee invisibili e tavole separate. È una guerra assurda, certo. Ma a pensarci bene, fino a un certo punto perché non estendere anche alla cultura il

principio micidiale della pulizia etnica? E magari senza neanche aver visto la pellicola della discordia. È mai possibile, penseranno i croati, che non ci sia almeno un po' di propaganda filo-Milosevic tra un fotogramma e l'altro? Il film incriminato s'intitola *Desertor* («Il disertore»), e sarà presentato domenica fuori concorso, insieme a un cortometraggio dell'italiano Carlo Sigon (*Terra di nessuno*) che ricostruisce il amore e la morte di Bosko e Admiria lui serbo, lei musulmana. Anche *Il disertore* è un film sull'amore. E sul tradimento e la memoria. Ma soprattutto ci è sembrato una parabola atroce sui misfatti della storia, quasi un requiem per la Jugoslavia dilaniata. Pavlovic ha sessant'anni, è scrittore oltre che regista, e ha al suo attivo una decina di film (*Il re degli dei*, del '67, ebbe l'Orso d'argento a Berlino). Negli anni Sessanta fu uno degli iniziatori del «cinema nero», una corrente che denunciava i limiti e le contraddizioni del regime. Era e resta, un oppositore. Ma diversamente da altri colleghi non ha mai scelto la strada dell'esilio. E anche oggi ci sembra che continui coerentemente a la-

vorare per il dubbio piuttosto che per la certezza. La patria è in guerra e lui gira un film problematico con personaggi maschili codardi o psicologicamente fragili, incapaci di assumersi delle responsabilità. In una parola un film antimilitarista.

Anche e soprattutto, perché nel *Desertor* la guerra è presente quasi in ogni inquadratura, martellante, nelle divise loggore, nelle case crivellate di colpi a Vukovar, nelle scene di prostituzione a buon mercato tra le baracche di Belgrado, nei cimiteri affollati di lapidi diverse ma tutte coperte dalla stessa brina gelata. E soprattutto attraverso la tv accessa che rimanda immagini e parole di un tragico 1991. Ma possiamo giurare che nessuno ne esce vincitore? Né Aleksa, giudice militare in crisi d'identità, né Pavlo, ex ufficiale dedito alla bottiglia. Dieci anni prima hanno amato la stessa donna. Nadzda, che era la moglie di Pavle e l'amante di Aleksa. Ora lei è morta e c'è una bambina dal padre incerto, Lila, destinata a scontare le colpe degli adulti. Dopo la sua morte, per suicidio, i due rivali si ritrovano in un bar. Anche lì la tv è accesa e una voce fuori campo

L'INTERVISTA EMANUELE LUZZATI

pittore e scenografo

I miei disegni? Un gioco da ragazzi

Le mille sfide e le mille esplorazioni di Emanuele Luzzati, 72 anni, dopo il trionfo della sua mostra pagnina al Beaubourg. L'antologia del maggior scenografo italiano che, con il Teatro della Tosse in Sant'Agostino, dimostra come si rilancia il centro storico della sua città, Genova. Luzzati nasce sempre a scoprire la chiave di lettura di molti linguaggi, dal teatro all'opera, dal cinema all'illustrazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. Nessuno dovrebbe, vedendolo camminare nel centro storico di Genova che quest'uomo dall'aria serafica combatta ogni giorno una strenua battaglia per far vivere la fiaba. Compito assai difficile nell'epoca delle comunicazioni elettroniche, a cui il settantaduenne Emanuele Luzzati - Lele per gli amici, Lele per tutti - per coerenza e impegno non vuole certo sottrarsi il catalogo dei suoi sogni, sogni di carta e cartapesta, di maschere e bozzette, di film e video, di scene teatrali piene di sgargianti colori cammina su un binario sluggine che ha per destinazione la fantasia. Del resto la somma delle sfide affrontate e vinte dello scenografo, costumista, disegnatore e illustratore sono state tante. Cominciando dall'ultima, 32mila visitatori alla sua mostra pagnina del Beaubourg ora in trasferta a

I cartoni per Calvino, l'opera, il teatro e il laboratorio aperto a Genova. L'artista ripercorre la sua straordinaria carriera.

«Insieme a Tonino Conte, è un piccolo miracolo per il centro storico di Genova. È un esempio da seguire per recuperare la città vecchia?». Questo non è l'ultimo spazio rimasto aperto nel centro storico bensì il primo del rinnovamento. Per sanare questa fetta di città occorre poco: creare strutture di aggregazione e battere la burocrazia. Guardate, abbiamo aperto il teatro nell'87, avviato tre sale, creato una scuola di scenografia e attorno a noi sono nati bar, ristoranti e artigiani. La facoltà di architettura ha fatto il resto e così questo è diventato un pezzo di città per i giovani. Ora attendiamo che il Comune completi il recupero architettonico e funzionale dell'auditorium di Sant'Agostino. Genova ha una profonda anima artistica come dimostrano i successi dei genovesi nel teatro nella canzone e nella comicità. Ma se abbandonano il centro storico per de il suo cuore.

Del resto, lei lo insegna, si può anche guardare al mondo stando a Genova, non le pare? Certo la conoscenza della cultura europea ed internazionale è essenziale per un artista. Sono genovese e qui ho sempre avuto una casa ma sono anche ebreo. Ho passato un età importante della mia vita da 20 a



25 in Svizzera dove ero studente alla scuola d'arte applicata di Losanna. È lì che ho prodotto in compagnia di Aldo Trionfo e di Alessandro Fersen, anche loro sfollati, il mio primo spettacolo, «Salomone e la regina di Saba».

Una collaborazione con Trionfo e Fersen che è proseguita anche nel dopoguerra.

Al centro in Italia Fersen fu nominato segretario del Cni e mi riceveva in un ufficio ricavato da una stanza dell'Hotel Bristol restituito. C'era un'Italia da ricostruire e c'era una cultura da reinventare. Gli venne l'idea di lanciare il teatro ebraico e decise di mettere in scena al Nuovo di Milano «Lea Lebovitz». Ma né io né lui sapevo molto di teatro ebraico. Utilizzai delle maschere anche se nel teatro ebraico non ne esistono dei costumi dipinti col pennello e delle scene di carta. Fu lo stesso un successo. Eravamo increduli forse un po' sconsigliati e incoscienti ma nmettemmo comunque in



«La donna serpente», disegno di Lele Luzzati. Accanto, una foto dell'artista

antagonista. Per me «La Borsa di Arlecchino» fu un momento magico rappresentò la scoperta di un altro teatro di un linguaggio scenico diverso di autori come Beckett e Ionesco che mi portarono ad un passaggio cruciale nel mio lavoro dalla scena dipinta all'utilizzazione degli oggetti usati. Avevo stabilito quasi casualmente un rapporto con la pop-art.

Nella sua esplorazione di linguaggi e forme diverse della cultura, non è mancato il cinema di animazione. È stato un approccio difficile? Direi di sì considerando che per costruire 40 minuti de *Il flauto magico* ho lavorato due anni. La collaborazione con Giulio Giannini ne *La gazza ladra*, *Patellina* e *Il flauto magico* mi ha permesso di allargare

gli orizzonti della mia ricerca. Ho scoperto che lo stesso tema può essere trattato in video, in teatro, nel cinema, nell'illustrazione. Basta trovare la chiave di interpretazione. Sono entrato in Mozart e non ne sono più uscito. Così come, per altri versi, sono entrato nel *Candido* e l'ho girato da tutte le parti.

Anche se lei non è un narratore, sono in molti ad accettare il suo mondo fantastico a quello di uno scrittore ligure, Italo Calvino. Crede in questo paragone? Sono un artista applicato e cerco di risolvere i problemi di indagare nello spazio che con un teatrino piccolo o un libro con grandi pagine. Nella scuola formata da dodici allievi e quattro collaboratori, ho il ruolo di raccontatore. Racconto di questa cittadella della cultura del gusto artigiano di farsi le cose addosso della materia che cambia e si trasforma. Del le piccole cose del teatro e del la vita. Da noi si impara a saper fare tutto per mettere il pubblico nelle condizioni di capire come è costruito lo spettacolo e perché. Gli elementi di base di una scenografia sono il gioco e la magia. Gli oggetti sono come scatole magiche in un insieme di oggetti può diventare qualsiasi cosa una piramide un lenzuolo un bosco ecc.

Come si fa, allora, ad accendere l'arcobaleno della fantasia? Tutti possono fare del teatro e di conseguenza della scenografia. I bambini insegnano. Bisogna trovare soltanto gli oggetti che ti permettano di traspore la realtà e che diano credibilità alla poesia dell'parole.